2 GIUGNO 1946: ALLA TESTA DEL POPOLO LE FORZE DEL LAVORO VINCONO LA BATTAGLIA ISTITUZIONALE

Una grande data nella storia d'Italia

Il due giugno rappresenta un momento decisivo di quel processo storico attraverso il quale le grandi masse entrano da protagoniste nella vita nazionale e dànno impulso ad un grande movimento organizzato, il cui consolidamento è la premessa, ormai non più cancellabile, per l'ulteriore sviluppo democratico e sociale del Paese

CONTINUITÀ

A differenza di quanto è avvenuto per il X anniversario della Resistenza, nessun bilancio complessivo degli sviluppi della vita sociale politica e intellettuale in Italia è stato tentato, o per quanto ci risulta è in progetto, per i dieci anni che vanno dal 2 giugno 1946, data di nascita della Repubblica, al 2 giugno 1956. Nè forse la ragione è da ricercarsi soltanto nel fatto che la valutazione del significato dell'avvento del regime repubblicano in Italia possa in un certo senso considerarsi già implicita nei bilanci delineati, or è appena un anno, per il decennio 1945-1955. Forse tale ragione — e a ripensare al tono di certi bilanci del decennio 1945-1955, il sospetto è lecito — va ricercata piuttosto nel fatto che per taluni gruppi politici e intellettuali italiani l'avvento della Repubblica (e la elezione della Costituente) vanno giudicati piuttosto come «la conclusione», come «il punto di arrivo» estremo del grande movimento popolare della Resistenza e della guerra di liberazione, che non come «un punto di partenza», come «l'inizio» di un'epoca nuova nella vita del nostro Paese. E in ciò, forse, si ritrovano tacitamente d'accordo quei gruppi conservatori (cattolici e laici), per i quali l'accettazione del regime repubblicano rappresentò un «male necessario», l'ultimo necessario tributo da pagare a scotto della sconfitta subita dal crollo del fascismo, e l'elaborazione della Costituzione Repubblicana un ripiego provvisorio, un espediente «tattico» temporaneo, e quei gruppi democratici (laici e cattolici) «delusi» del modo in cui le cose si sono venute svolgendo in Italia dal 1945-46 in avanti, «delusi» fino al punto da non giudicare sufficiente l'avvento del regime repubblicano e l'enunciazione di un nuovo patto costituzionale fra gli italiani, per modificare il giudizio di «rivoluzione fallita» da essi attribuito anche al «secondo Risorgimento».

Si sa che questo giudizio non è però accettato, nè potrebbe essere accettato, da quei democratici italiani, e sono la maggioranza, per i quali è ben chiaro come la restaurazione, nelle forme tradizionali, del capitalismo, e l'accantonamento della Costituzione repubblicana costituiscano solo uno dei tratti distintivi degli anni seguiti al 1945: dei quali, il vero e più essenziale tratto distintivo è invece da ricercarsi nella trasformazione in un grande movimento popolare consapevole e organizzato dell'attività di quelle masse il cui ingresso, come protagoniste, nella vita nazionale aveva, già negli anni '43-'45, modificato profondamente — e definitivamente, per questo aspetto — le basi dello Stato italiano quali erano uscite dal primo Risorgimento. La permanenza, il consolidamento e lo sviluppo (si pensi al Mezzogiorno) di questo grande movimento popolare antifascista ha, non ostante deficienze ed errori, impedito che la democrazia fosse travolta, in questi anni, dal rigurgito conservatore e reazionario; ha costituito, di per sè, una rottura di fatto con lo «stato storico» tradizionale; ha creato un nuovo clima intellettuale e morale; ha gettato le premesse oramai non più cancellabili per l'ulteriore sviluppo democratico e sociale del Paese.

Oriente, è vero naturalmente che la storia non si fa con i «se». Ma chi non si sentirebbe autorizzato a dire che tutto ciò non sarebbe stato possibile, se il 2 giugno 1946 una nuova e più larga unione, su scala nazionale, di forze popolari raccoltesi intorno alle forze antifasciste più avanzate che avevano dato vita alla Resistenza e alla guerra di Liberazione, non avesse assicurato la vittoria del regime repubblicano? Perciò la data del 2 giugno è data luminosa nella storia moderna dell'Italia; perciò essa non si confonde con la conclusione della guerra di Liberazione, ma rappresenta, semmai, la continuità della Resistenza e anzi l'inizio di una nuova fase della Resistenza e del moderno movimento rinnovatore dell'Italia; perciò il moto politico che portò al 2 giugno deve e può essere studiato nei suoi aspetti originalissimi da quanti vogliano meglio comprendere il tessuto reale della vita italiana contemporanea, e le prospettive che ci stanno dinnanzi nel nostro cammino verso la piena realizzazione della Costituzione repubblicana e la trasformazione socialista del Paese.

MARIO ALICATA

Roma, giugno 1946: redattori e impiegati dell'Unità, mescolati agli strilloni, sventolano gioiosamente le copie del giornale che annuncia la vittoria repubblicana

Roma, giugno 1946: la prima bandiera repubblicana sale sul palazzo del Campidoglio

La sorpresa di Milano all'ultimo dei Savoia

MILANO, giugno.

Il 6 giugno 1946 fu, a Milano, una giornata di sole, ed era un mese che il grigiore uggioso della metropoli lombarda pesava sugli uomini e sulle cose. Il 6 giugno 1946 fu l'indomani dell'uscita di un'edizione straordinaria dell'«Unità» con la quale veniva comunicato ufficialmente: «la Repubblica ha vinto. Viva la Repubblica!».

Dicevano, i retori, in quel mattino di giovedì: «Oggi finalmente, ci scalderemo al sole della Repubblica»: e gli operai che fin dalle prime luci del giorno avevano inforcato le loro biciclette per recarsi al lavoro; e gli impiegati che, più tardi, s'ammassavano sui tram diretti verso l'ufficio; e tutti e tutti i mille, centomila, il milione di milanesi, che quotidianamente imprimono l'ordinata frenesia del traffico, avevano il volto disteso e felice di chi esce da una attesa ch'era divenuta tortura, spasimo. Perchè, anche allora, dovemmo attendere non poco prima di sapere con certezza che «la Repubblica aveva vinto».

Si ripete nella grande Piazza del Duomo, che da secoli, ormai, ospita generosamente il battito del grande cuore di Milano nei momenti più delicati della sua storia e della storia d'Italia, lo spettacolo che avevamo visto la notte del 25 luglio 1943, quando popolo e soldati si abbracciavano inneggiando per la caduta del tiranno: e fu così perchè in quel mattino del 6 giugno 1946 si era ottenuta la certezza che era caduto anche il complice del tiranno. L'istituzione che per oltre vent'anni aveva favorito, voluto ed avallato tutto ciò che il fascismo aveva fatto per portare l'Italia alla rovina.

Uno spettacolo particolare fu quello che potemmo vedere dinanzi alle stazioni ferroviarie: da quella centrale, da cui uscirano, nelle prime ore, le moltitudini di viaggiatori giunti dal Centro e dal Meridione, a quelle secondarie donde uscivano folle di lavoratori giunti dalle province vicine. Durante tutto il percorso dei grandi treni, in ogni stazione, affacciati ai finestrini, i viaggiatori interrogavano, chiedevano, inneggiavano, intrecciavano brevi e rivaci conversazioni coi ferrovieri, o i facchini, o gli uomini addetti alla distribuzione delle bibite i quali, perdinci, si, avrebbero dovuto sapere, e non era possibile che non sapessero, perchè ormai era ora, i giorni erano trascorsi e quindi occorreva sapere qualcosa di definitivo. Ed invece gli uomini, giunti coi loro treni dai paesini, ove peraltro la voce s'era già sparsa, dubitavano ancora, pur essendo certi nel loro intimo, e volevano che fossero «quelli di città» a dir loro sì, a dir loro che ormai la Repubblica era una bella, luminosa realtà.

Ci fu, in quel giorno del 6 giugno 1946, il divieto assoluto di organizzare manifestazioni pubbliche. Ma qualcosa molti pensarono pur di fare ed i ragazzini milanesi, astuti, in quella circostanza, come scugnizzi, presero di assalto i robusti torrioni del Castello Sforzesco e li spogliarono dell'edera che delicatamente li avvolge: e su ogni giacca, con uno spillo, fu appuntata una foglia di edera e sotto la Galleria Vittorio Emanuele il passeggio divenne un «passeggio repubblicano» perchè rapidamente erano scomparse corone e nodi, messi così sfacciatamente in mostra ancora poche ore prima.

Era scomparsa rapidamente da Milano, cinque giorni prima, che il re di maggio se ne era venuto, nella grande città, chiamato da alcuni suoi amici, ospite d'una famiglia di antica nobiltà: ma dove abitasse questa famiglia nessuno lo sapeva, o lo sapevano in pochi. Il giornale monarchico che si pubblicava allora, «Il Mattino d'Italia», aveva dato notizia, tuttavia, che sua maestà si sarebbe degnato di mostrarsi sulla piazza del Palazzo Reale, e fu su questa piazza che si adunarono migliaia di milanesi, sicchè, creduto giunto il momento buono, Umberto si mostrò. Pallido, ma sorridente, un po' timido e forse anche sorpreso dello spettacolo, abbastanza imponente, che offrivano tante migliaia di sudditi. Umberto compì i primi passi e fu una salva, ad accoglierlo, ma di fischi, sberleffi, di ingiurie pittoresche. Accorse la forza pubblica, che servì soltanto a trovare uno spiraglio tra la moltitudine per consentire al re di maggio di rifugiarsi in Duomo.

I sagrestani provvidero prontamente a sprangare le porte del tempio ed Umberto occupò lo spazio di un attimo per bofonchiare poche preghiere di rito e di scongiuro: dopo di che, attraverso un passaggio sotterraneo, tremante ed accasciato l'ultimo dei Savoia potè trasferirsi nei locali dell'Arcivescovado ove s'intrattenne a colloquio col Cardinale Schuster: e fu lì che decise di lasciare nascostamente la città, non prima di avere vergato un messaggio. Vale la pena di ripeterne alcune parole: «Ho sempre seguito la vostra lotta col rimpianto di non poter essere tra voi perchè impedito dalle cure del mio ufficio...».

Ecco, andò così dieci anni or sono, a Milano, nel giugno del 1946. E la fuga di Umberto e la vittoria della Repubblica rappresentarono il primo compimento della lotta di liberazione.

GIOVANNI PANOZZO

LUNGO LA VIA DEL RINNOVAMENTO D'ITALIA E DEL SOCIALISMO

La firma di Gramsci sull'appello "I comunisti e la Costituente,,

L'appello del P.C.I. per le elezioni del due giugno fu pubblicato da "Rinascita,, insieme con una foto del fondatore del nostro partito dove spiccava bene in vista la sua firma: la scelta non era certamente casuale

Nel dibattito politico in Italia un posto rilevante ha preso la questione relativa alla posizione dei partiti comunisti rispetto ai Parlamenti. Si dice anche: via parlamentare al socialismo, ed è stato tra i temi più discussi nelle recenti elezioni amministrative. Oggi che la Repubblica compie nel nostro paese dieci anni di vita vale la pena di ricordare per prima le proposte e le indicazioni che i comunisti italiani avanzarono alla vigilia del 2 giugno 1946. Fra delle *grandi decisioni*: Costituente; Repubblica o monarchia.

Il programma che il Partito comunista presentava agli elettori si iniziava appunto con queste parole: «L'arrivata per l'Italia l'ora delle *grandi decisioni*: il 2 giugno il popolo italiano eleggerà la Costituente. Per la prima volta nella sua storia esso potrà liberamente giudicare uomini e istituti del passato e decidere la sorte del paese per l'avvenire». Il documento, sottoscritto dal Comitato Centrale, fu pubblicato anche sotto il titolo: «I comunisti e la Costituente», come editoriale del numero 4, anno III aprile 1946, di *Rinascita*, accompagnato, nella prima pagina, da una fotografia di Antonio Gramsci, con nell'angolo inferiore destro bene in spicco la firma dello stesso Gramsci. La scelta non era certamente casuale. Simboleggiava la continuità di una intuizione politica e di una analisi scientifica che datavano dagli anni dell'*Ordine Nuovo*. Quella firma era il segno di un impegno mantenuto.

«I comunisti — si legge nell'appello — propongono che la Repubblica sia organizzata sulla base parlamentare, riconosciuta il popolo come depositario della sovranità nazionale, dando piena autonomia agli organismi locali senza sovrapposizioni e incompetenze burocratiche, riconoscendo alla Sicilia e alla Sardegna diritti di regioni autonome nel quadro dello Stato italiano, attribuendo alla regione determinate funzioni, ma senza spezzare la compagine organica dello Stato unitario».

Ma non è certamente su questi problemi soltanto, del nuovo ordinamento dello Stato, che si può oggi — a distanza di dieci anni, ed alla luce anche delle nuove posizioni maturate in seno al movimento operaio — misurare ancora una volta la correnza e la giustezza delle posizioni comuniste. Sono ben noti i punti che il PCI indicava a fondamento della Repubblica. Ma oggi, mentre la distensione avanza nel mondo, ecco, nella parte di quel programma dedicato ai problemi della politica estera e della indipendenza nazionale, una indicazione, la cui attualità è nel processo stesso in corso nella vita internazionale. «I comunisti considerano essenziale al paese che respingono una politica estera che speculando su dissensi tra le grandi potenze democratiche tenda a fare dell'Italia lo strumento di gruppi imperialistici stranieri e denunciano le campagne di provocazione sciovinistica e di calunnie contro l'Unione Sovietica le quali, ostacolando i nostri rapporti con questo grande paese, aggravano ancora di più la già difficile situazione d'Italia.

«L'Italia deve fare una politica di amicizia e intesa con l'Unione Sovietica come con le altre grandi potenze democratiche, di comprensione e collaborazione con le nazioni confinanti a Occidente e Oriente, rifiutando di aderire a qualsiasi blocco di potenze rivali».

Il cinque giugno la vittoria della Repubblica già si delineava sicura. Il sei giugno l'editoriale dell'*Unità*, firmato da *Palmiro Togliatti*, così diceva sotto il titolo «La Repubblica e l'unità nazionale»: «Non ostante le campagne monarchiche di calunnie, di diffamazioni, di menzogne (la repubblica "di Nenni e di Togliatti") tendessero in tutti i modi a far perdere loro la giusta strada, la classe operaia e le forze del lavoro hanno mantenuto dal principio alla fine l'esigenza repubblicana come esigenza nazionale, e non di classe, nè di partito.

«Per questo la Repubblica sorge come nuovo regime di tutti gli italiani, sorge come speranza e vincolo di unità, respingendo il veleno della discordia, annullando il pericolo della divisione, della frattura irreparabile». E più oltre, dopo avere sottolineato come alla vittoria repubblicana avesse contribuito anche il voto di alcune centinaia di migliaia di elettori democristiani — «uno dei sintomi più incoraggianti per il futuro della vita politica italiana» — l'articolo così concludeva: «La via è aperta, ora, all'opera di rinnovamento da cui dipende la salvezza del nostro Paese». Questa via i comunisti l'hanno percorsa, e continuano a percorrerla, fedeli ai programmi avanzati allora. Possono dare un'eguale risposta — o, meglio, «garanzia» — il partito democristiano e gli altri che hanno dedicato quasi intera la loro attività non al rinnovamento del Paese, alla fedeltà ai programmi ed alle promesse, ma alla lotta anticomunista?

«Saluto alla Repubblica» era il titolo dell'editoriale del numero di *Rinascita* successivo a quello citato. «Ogni paese — vi era scritto — ha una sua maturità non solo politica, ma soprattutto sociale. Il problema che è maturo tra di noi, che è maturo da un quarto di secolo e che nessuna abilità di politico riuscirà a mascherare, è quello della emancipazione delle forze del lavoro e del loro avvento alla direzione di tutta la vita nazionale. La Repubblica non è che la prima tappa e quasi la premessa di questo rivolgimento...».

Il numero di *Rinascita* che pubblicava l'editoriale dal quale sono riportate queste parole — ma altre ed altre potrebbero trovarsi in anni ancora più lontani, egualmente giuste — portava la data di maggio-giugno '46. Quasi nove anni dopo, dichiarazioni analoghe si sono udite dalla voce del terzo Presidente della Repubblica italiana, l'on. Gronchi, all'atto del suo insediamento. Esse non sono ancora tradotte in realtà, ma il susseguirsi degli avvenimenti nazionali ed internazionali, i risultati stessi di queste recentissime elezioni annunciano che ogni giorno più si avvicina l'ora in cui lo saranno. Il saluto dei comunisti alla Repubblica era difatti anch'esso un impegno che è stato e continua ad essere mantenuto attraverso lotte, caduti e sacrifici, che sono ormai lievito del movimento in avanti, verso il socialismo, della società italiana.

NINO SANSONE

Roma, giugno 1946. Sopra: la Suprema Corte di Cassazione proclama i risultati del referendum. Sotto: le vedove di Umberto salutano a Ciampino la partenza del loro ex re

IL PROCESSO DEI VELENI

Voci dall'aldilà

Bisogna dire che uno strano modo davvero di celebrare il decennale della Repubblica italiana è quello escogitato da certi giornali: i quali vanno annunciando, proprio in concomitanza del due giugno, i loro più affascinanti servizi monarchici. E nulla vi sarebbe da dire, di quel foglio romano che intende rievocare gli anni tra il 1944 e il 1946 come quelli dello «agguato repubblicano»: si tratta di una pubblicazione che non ha mai nascosto le sue destre o maldestre simpatie. Una certa sorpresa suscita invece l'atteggiamento di quel Giorno che è sorto con ricchezza di mezzi e molte professioni di fede radicale: intendiamoci, non che la sorpresa sia stata improvvisa ed impreparata, tutt'altro. Questo giornale ha operato su se stesso una singolare dicotomia: nelle sue prime pagine appare paludato, informato, barbuto; nelle sue pagine interne si manifesta frivolo e spensierato. Così, accanto alle strisce a fumetti aventi a protagonisti eroi dal nome altisonante, «Buffalo Bill Cody», «l'uomo mascherato» e «Superman Nembo Kid», allinea i romanzi a puntate della signora Luciana Peverelli e le ancora più appassionanti narrazioni autobiografiche della duchessa di Windsor, la quale, almeno, ebbe il merito di far allontanare un re dal trono. Ma ora alla duchessa di Windsor si aggiunge un altro personaggio: Maria Josè la quale racconterà in alcune puntate la storia dei Savoia, con prefazione di Benedetto Croce.

La attitudini storiografiche degli «ex» non sono un fatto casuale. L'ex primo ministro Churchill, ad esempio, è andato pubblicando proprio ora — a puntate si intende — una storia dell'Inghilterra prendendo le mosse da molto lontano. Ma Churchill è uno scrittore fine e la sua prosa offre sempre delle gradite sorprese: mentre non altrettanto si può onestamente dire dell'esordio giornalistico della signora Maria Josè: l'unica sorpresa che ci può dare consisterà nello spiegarci come ha fatto a scomodare nella tomba il povero Benedetto Croce, per indurlo a scrivere la sua prefazione. Ma forse proprio in ciò è il fascino di questi articoli: nell'essere essi, e non solo metaforicamente, dei «servizi» dall'aldilà, voci metafisiche che ci giungono da un mondo scomparso.

La frequenza con cui questo mondo scomparso riemerge continuamente sulle colonne dei giornali italiani sembra quasi ineluttabile. C'è un periodico che organizza tra i suoi lettori una gita collettiva a Cascais, inframezzandola con una pausa sosta al santuario della Madonna di Fatima, onde rendere omaggio a due tra le più suggestive manifestazioni dell'aldilà. Ci sono altri giornali i quali ci informano minutamente dei progressi scolastici del figlio di Umberto, e propongono amorevolmente al nostro disinteresse i voti della sua pagella. Altri pogliono commuoverci con il fatto che il re di maggio si è costruito nel giardino della sua villa una piccola Italia in miniatura, alla quale manca soltanto un esercito di piombo, ed una flottiglia di aeromodellini. E così compiono il loro piccolo atto di ribolta, il loro pronunciamento.

Non c'è da prendersela per queste patetiche manifestazioni di senilità, e la Repubblica italiana, che ha saputo darsi una Costituzione democratica e cosa troppo importante per avvilirla con queste polemichette da granducato. Quel che colpisce di più non è il pomposo tono, legittimista di queste faccende, la ridicolaggine dell'orpello, quanto il loro contenuto astusamente regressivo, la loro sostanza antirepubblicana. Quando il comandante Lauro lancia le sue campagne alla nascita della monarchia, non è tanto quella colorazione di azzurro che stride nell'Italia d'oggi, quanto il senso scioccamente reazionario, socialmente pericoloso, delle sue proposizioni demagogiche. Contro la Repubblica non è oggi solo il monarchico il quale si commuove gridando «Savoia», ma anche il dirigente democristiano che incita alla divisione del paese, che sogna i regi prefetti ed ama i commissari prefettizi, che respinge l'appello venuto dai milioni di voti del referendum. Nel 1946 il popolo italiano volle confinare a Cascais non tanto un personaggio meschino, quanto una meschina politica: quella che scopri oggi anche quando gratti la scorza del marzimiano dal grande fiocco nero, o di certi radicali, quella che ritrovi nell'animo e nell'attività del ministro degli Interni, che pure presenzia sorridente dal palco la sfilata delle Forze Armate non più regie.

chiaretti